

SCIENZA E AMORE

A Pavia, con una tecnica rivoluzionaria, una donna

Grazie a un robot, **HO RIMESSO**

Soltanto lei poteva salvarlo. Così Annamaria Votta ha accettato di essere la prima in Italia a sottoporsi a questo nuovo intervento: il chirurgo, ai comandi di una macchina, fa "scivolare fuori" l'organo e procede al trapianto. «È stato come partorire il mio ragazzo per la seconda volta»

Annamaria Votta, 48 anni, che ha donato un rene al figlio. A sinistra, il professore Andrea Pietrabissa, che ha eseguito l'intervento.

di Giorgio Giorgetti
 Pavia, giugno

«**L**a verità alla fine di tutta questa sofferenza? Che mi sento rinata, nata una seconda volta assieme a mio figlio». Sono le sette del mattino nel residence a poca distanza dal Policlinico San Matteo di Pavia. Mamma Annamaria sta per andare a trovare il suo Antonio, felice di vederlo così bello e pieno di vita, come non lo era da tempo. Come non lo era dal giorno in cui gli prospettarono un futuro da invalido, a soli 20 anni, con i reni compromessi per sempre. Un destino segnato, se in mezzo non ci fosse stato un robot chirurgico da fantascienza, un'équipe medica d'eccezione e, soprattutto, l'amore di una madre. Annamaria Votta ha 48 anni. Il marito, Salvatore Carioti, 52 anni, fa la spola tra Catanzaro e Pavia, dividendosi tra la famiglia e la pizzeria. In Calabria l'attendono altre quattro figlie (Palmina, Caterina, Enza e Antonia) e un nipotino di 14 mesi, Antonio proprio come il suo unico figlio maschio. «Quando i medici ci dissero che

Annamaria Votta con il figlio Antonio, 22 anni: il ragazzo porta la mascherina per evitare le infezioni. Sotto, il robot in funzione in sala operatoria.



ha potuto donare un rene a suo figlio senza ricorrere al bisturi

AL MONDO IL MIO ANTONIO



soltanto un mio rene poteva salvare Antonio, ho detto che se lo potevano prendere subito», racconta Annamaria. «Che altro c'era da fare o da dire? Mi dicono: "Hai scelto di donare un tuo rene...". Ma che scelta è? Si stava parlando della vita di mio figlio... C'era una sola cosa che volevo fare, che qualsiasi madre avrebbe fatto. Ma

per me potevano prendersi anche l'altro rene, il fegato, il cuore...». L'amore di una mamma non permette alternative. «E come avrei potuto? Una simile idea neppure mi potrebbe passare per la mente... In questi due anni ho vissuto ogni istante del calvario di mio figlio come se fossi stata lui». Tutto cominciò il 28 ottobre di due anni fa, quando Antonio tornò da una partita a pallone con una gamba gonfia. «Un brutto calcio, abbiamo pensato», racconta Annamaria. «D'altra parte, a questi infortuni eravamo tutti abituati, in famiglia. Totò è calciatore professionista da quattro anni ed è

nella Nazionale di calcetto da quando ne aveva 16». Il fallo da cartellino rosso, però, gliel'avevano giocato i reni. «Già, ma chi poteva pensarlo... La mattina dopo, però, quando il ragazzo si svegliò anche con l'altra gamba gonfia, cominciammo a preoccuparci. All'ospedale non ci lasciarono speranze: insufficienza renale cronica, una vita in dialisi, un addio per sempre allo sport». Il rosario doloroso ha inizio: analisi su analisi, esami su esami, e poi terapie, cure che non producono alcun risultato, tentativi, speranze, disillusioni. «Alla fine», ricorda Annamaria, «l'unica cosa possibile era il trapianto da un donatore compatibile. Io lo ero e non volli porre tempo in mezzo». Ma gli esami e gli accertamenti, fisici e psicologici, durarono un altro anno. Con in

mezzo la decisione su dove fare l'operazione. «In realtà, anche qui non ci fu scelta», ride serena Annamaria.

L'operazione avviene con tre piccoli fori

«Ci dissero: o andate a Pavia oppure a Pavia. E che scelta era?». E fu così che l'avventura si spostò al Policlinico San Matteo del capoluogo lombardo. «Era il luglio del 2009. A febbraio del 2010, dopo tutti gli esami e i certificati necessari, mi prospettano tre scenari: o mi prelevano il rene con la chirurgia normale, in pratica aprendomi la schiena, o con la chirurgia laparoscopica, dove mi aprirebbero un po' meno, oppure con la chirurgia robotica». Già, il robot. Che non è una sorta di androide come si vede nei film di fantascienza, ma una macchina chirurgica all'avanguardia, pilotata da un abile chirurgo con in mano un joystick ("gioistic"), una manopola come quella che si usa per i videogiochi. I vantaggi? Enormi. Grazie alla precisione dei suoi movimenti, i bracci meccanici entrano nel corpo del paziente attraverso tre piccoli fori e si muovono con una precisione impareggiabile. «Incredibile è la parola giusta», racconta ancora Annamaria. «Sono riusciti a staccare il rene dalle sue connessioni, a metterlo in un sacchetto e a farlo uscire dalla vagina. Un po' come se lo partorissi. Sì, è la parola giusta: quando sono entrata in sala operatoria, ero tranquillissima. Era come far rinascere di nuovo mio figlio». Andrea Pietrabissa ha eseguito l'intervento, Massimo Abelli ha trapiantato l'organo della madre ad Antonio e Arsenio Spinillo, ginecologo, ha preparato il campo. Anna Mori era l'anestesista. Insomma, un'équipe d'eccezione che ha reso possibile un intervento unico in Italia e tra i pochissimi al mondo... «Molto presto dimette-

ranno Antonio», sospira la mamma. «Ora siamo in due a vivere con un rene solo. Ma non è difficile, basta avere un po' di riguardo. Io sto benissimo. Non ho neppure una cicatrice, a parte i tre taglietti da cui sono entrati i bracci del robot. Ma una cosa da nulla. Antonio, invece, dovrà stare attento». A che cosa? «Alle infezioni. Per un po' di tempo dovrà evitare gli ambienti affollati. Ma poi riprenderà la sua solita vita». Tornerà a giocare anche a calcio? «Lo vorrebbe. E se lo conosco bene, farà l'impossibile per tornare sul campo. Lui è testardo come me». ■

